

Fino al 19 giugno, presso il Lu.C.C.A. (Lucca Center of Contemporary Art), si tiene la mostra «La tela violata. Fontana, Castellani, Bonalumi, Burri, Scheggi, Simeti, Amadio e l'indagine fisica della terza dimensione», a cura di Maurizio Vanni. Protagonista il movimento artistico dello Spazialismo con particolare attenzione ad *Azimuth*, rivista fondata da Piero Manzoni ed Enrico Castellani.

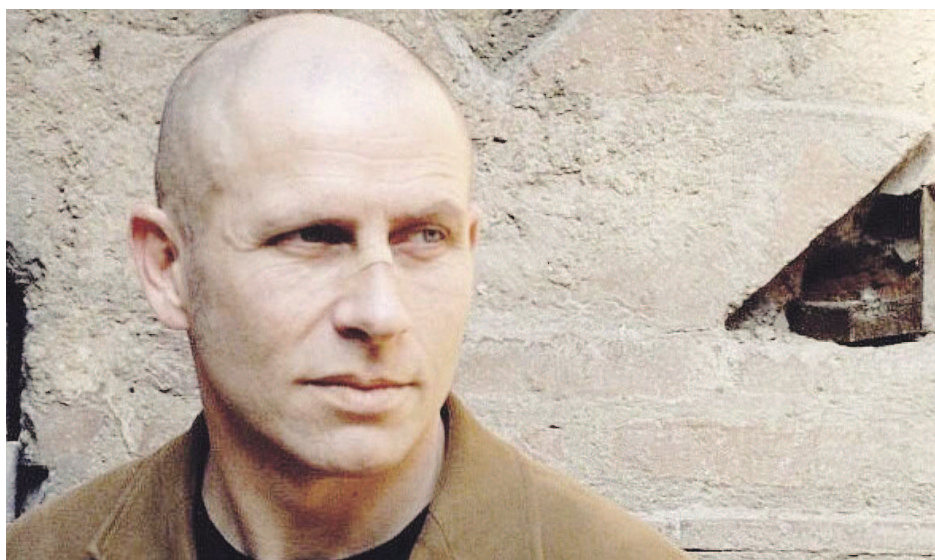
La quinta edizione del Premio «Jacob Burckhardt» va a Wolf-Dietrich Lohr, professore di arte italiana dell'età moderna presso il Kunsthistorisches Institut della Freie Universität di Berlino e il Kunsthistorisches Institut in Florenz, per i suoi studi nel campo dell'arte italiana. Il premio istituito da Irene e Rolf Becker, che prevede l'assegnazione di 10.000 euro, sarà consegnato lunedì 13 giugno a Firenze.

Libero Pensiero

Il romanzo autobiografico di Trevisan

Un oceano di parole per qualche lavoretto

In «Works» racconta i mestieri fatti prima di darsi alla scrittura e sforna 650 pagine, usando un linguaggio burocratico «senza soluzione di continuità». A Bukowski ne erano bastate 160



PAOLO NORI

■ ■ ■ In un libro memorabile del 1978, *Mi ricordo* di Georges Perec, c'è scritto: «Mi ricordo la fatica per capire cosa volesse dire l'espressione «senza soluzione di continuità». E in un libro memorabile del 1975, *Factotum* di Charles Bukowski, c'è scritto: «Trovai lavoro in un magazzino di pezzi di ricambio per auto dietro Flower Street. Il direttore era un uomo alto e brutto senza culo. Tutte le volte che scopava la moglie me lo raccontava la mattina dopo. «Ieri sera ho scopato mia moglie. Prima l'ordine dei William Brothers». «Non abbiamo più flange K-3». «Ségnalo». Lo segnai sulla distinta e sulla fattura. «Ieri sera ho scopato mia moglie» (trad. di Marisa Carmella).

Questi due libri mi son venuti in mente intanto che leggevo *Works* di Vitaliano Trevisan, un «romanzo autobiografico» (così in quarta di copertina) da poco uscito per Einaudi (pp. 652, euro 22). Il romanzo di Bukowski mi è venuto in mente perché Chinaski, il protagonista di *Factotum*, come il protagonista del libro di Trevisan racconta una serie di lavori strampalati che gli capita di fare prima di trovare il modo di guadagnare scrivendo. Le differenze tra i due libri, però, sono evidenti, prima tutte il fatto che *Factotum*, nell'edizione che ho io (SUGAR-Co 1981), è di 166 pagine, men-



FACCIA DA CINEMA

Lo scrittore veneto Vitaliano Trevisan (1960), anche attore in film («Primo amore») e serie tv («R.I.S. Roma»). A sinistra, la copertina del suo romanzo «Works»

tre *Works* di 652, ma questa può essere una differenza quantitativa, superficiale; una differenza più sostanziale è forse nel fatto che il protagonista di Bukowski si chiama Chinaski, mentre il protagonista di Trevisan è lui stesso, Trevisan, che però quando parla di sé non dice quasi mai «io», dice «l'autore». «Al tavolo, oltre all'autore, ovvero chi scrive, la regista e la coproduttrice; il di lei giovane figlio, /.../ il di lui giovane figlio», si legge a pagina 9. Un bel po' più avanti, a pagina 452, quando parla del fratello di sua moglie, Trevisan (o, meglio, l'autore) scrive che suo cognato diceva spesso «Noi imprenditori. Un giovane imprenditore come me, anche questo gli avevo sentito dire più di una volta, e sempre mi veniva da ridere, a sentirlo usare quella parola in riferimento a se stesso». Ecco, a me, devo dire, è venuto da pensare che è stranissimo,

che Trevisan non abbia riso almeno un po', all'idea di aver scritto un romanzo (autobiografico) di 652 pagine il cui protagonista, quando si riferisce a se stesso, scrive «l'autore», e lo scrive con la distanza che inevitabilmente si crea quando si ha a che fare con un «autore», distanza che dà alla lingua di Trevisan un registro stranissimo, quasi burocratico, tanto che una delle sue espressioni preferite è «Senza soluzione di continuità», che è un'espressione che io, prima di questo *Works*, non ricordo di aver trovato in nessun romanzo italiano, e che mi sembra più adatta a una prosa giornalistica o a una radiocronaca.

E stranissime sono certe parti di questo romanzo, per esempio quella in cui Trevisan parla di quando l'autore (cioè lui) lavorava come geometra (pag. 355): «Trattasi dunque di affrontare il problema nel suo complesso, studiare il territorio, e porre in atto una strategia di risanamento e consolidamento ricorrendo agli allora più moderni metodi di ecoingegneria, così come spiegati e illustrati nell'ap-

posito manuale che il geometra comunale Y mi consegna». Perché queste cose sono entrate nel romanzo? mi sono chiesto. Forse perché sono parte della vita di un importante esponente della letteratura contemporanea, l'autore, che, mi è sembrato, è il primo a essere consapevole di avere a che fare con un importante esponente della letteratura contemporanea, e a pagina 626, quando è arrivato a raccontare il momento in cui «l'autore» è «uno scrittore misconosciuto, che per mantenersi fa il portiere notturno» in un albergo, trova che valga la pena di riportare «Una piccola nota che trascrivo da un taccuino dell'epoca: «Agosto '01 - Tutti che mi parlano della letterarietà del lavoro in hotel. Andassero a farselo mettere nel culo».

Che è una nota che io quando l'ho letta ho pensato che, se non fosse appartenuta a un «autore», forse non valeva la pena di metterla dentro un romanzo, per quanto autobiografico, così come mi sono chiesto se valeva la pena di sostenere, dentro un romanzo, che «a volte, nell'adolescenza, c'è più saggezza di quanto comunemente si pensi», o di chiedersi «è possibile non amare più, quando si è innamorati davvero?», o di sostenere che mantenere l'indipendenza, la libertà e l'onestà è «pressoché impossibile, se si scrive per un giornale». Chissà.

Vincitore del Calvino

La legge del desiderio suscita tragedie nell'isola di Mannu

PAOLO BIANCHI

■ ■ ■ Appoggiarsi a una cultura regionale, tradizionale, è un espediente narrativo ricorrente. Ne fa uso Cristian Mannu, che mette un toponimo della sua Sardegna già nel titolo, *Maria di Isili* (Giunti, pp. 158, euro 14) di un romanzo dalle forti connotazioni geografiche e sociali. È una storia corale, raccontata in prima persona da ciascun personaggio, con una tecnica narrativa mutuata da schemi noti, uno per tutti *Mentre morivo* di William Faulkner. Qui la struttura è abbastanza semplice, i personaggi sono dieci e alcuni parlano *post mortem*. Ognuno esprime il proprio punto di vista, ricostruendo la vicenda di una famiglia, quella dei Piga, e in particolare la vita della Maria del titolo, una ragazza dagli occhi molto azzurri, brava a usare il telaio, e dalle passioni forti. Come in una tragedia rurale, Maria è eroina e peccatrice, trascinata in un vortice di decadenza dall'amore per Antonio Lorrà di Silius, il bel tenebroso che ha rinunciato alle terre di famiglia per diventare venditore ambulante di *paiolos* e *sartainas*, padelle e paioli, e che aveva già sedotta, sposata e messa incinta la sorella maggiore di lei. Ognuno dunque dice la sua portando alla luce una di quelle storie che in una ricostruzione tv di cronache sanguinose si chiamerebbe una «Storia maledetta».

Mannu è un esordiente, e come tale ha vinto il Premio Calvino, un agone letterario dove si confrontano voci nuove e inedite. Non conosco le motivazioni della giuria né la qualità delle altre opere concorrenti, ma provo a farmi un'idea della valutazione che ne è scaturita, e che certo è dipesa molto dall'analisi dello stile di scrittura, fortemente caratterizzato dall'uso del dialetto sardo (della lingua sarda), soprattutto nella prima parte, dove abbondano frasi e espressioni idiomatiche. Tentativo lodevole, ma non del tutto riuscito. Le incursioni nel lessico isolano alla lunga cominciano a sapere di artificio, di posticcio, nel corpo di una lingua italiana che tende spesso a trascinare in toni enfatici. L'autore vuole praticare una cesura non solo temporale tra il mondo arcaico e legato alla terra, e quello di oggi, suburbano (rispetto a Cagliari), dove la protagonista finisce a trascinare una ben grama esistenza.

Il romanzo non è una tragedia, ma è costellato di tragedie: aborto all'ottavo mese, morti per cancro (anche un bambino), suicidio, fatale regolamento di conti. Più altre assortite. Mi ha fatto pensare al filosofo Pascal Bruckner che, nel saggio *L'euforia perpetua*, sostiene che la società odierna tende a rimuovere la sofferenza, e che la sofferenza ormai è menzionata solo in letteratura. Mi sembra che Mannu abbia voluto riempire il libro di sofferenza per pareggiare i conti con una mentalità, diffusa nella sua generazione (è del 1977), per cui il dolore è più che altro una sigla di cui vergognarsi.

La storia di Maria è storia recente se si considera l'ultimo capitolo. Racchiude una visione cupa del mondo, temperata da una vaga possibilità di redenzione. L'autore ha fatto sul serio, pure troppo: ha margini di miglioramento, ma merita attenzione.